

Penso di poter distinguere la mia presenza in Bangladesh in due aspetti, anche se nella mia vita si sono sempre trovati uniti, anzi inseriti l'uno all'altro: Parrocchia e Attività sociale.

### **- Parrocchia -**

Shimulia. E' stata la prima parrocchia in Bangladesh che ho visto. Quando la visitai la prima volta erano appena tre mesi che Padre Cobbe vi era stato ucciso. Vi ho passato i mesi di Aprile-Maggio-Giugno e Ottobre-Novembre-Dicembre del mio anno di studio della lingua bengalese (1975). Padre Crestani ne era il Parroco. Passavo le mie giornate partecipando ai meeting dei catechisti, ai numerosi bichar, ai meeting dei vari gruppi della cooperativa agricola, tutto presieduto da Padre Crestani, famoso per il suo bengalese.

A quei tempi ho visto Shimulia come un animale che si lecca la ferita: l'uccisione di Padre Cobbe era il punto focale, e tutto veniva visto e deciso a quella luce.

Per riempire i tempi morti della mia giornata da studente, mi ero messo a fare la mappa dei terreni circostanti i 7 pozzi profondi di Padre Cobbe, tenendo presente le pendenze dei campi, in funzione di una eventuale divisione del grande progetto agricolo in distinte cooperative di utenti dei singoli pozzi. Questo lavoro mi ha messo nell'occasione di provare il mio bengalese con i contadini della zona.

Quando poi in Febbraio (1976) il Superiore (Orlando) mi ha comunicato che ero stato destinato a Bhabarpara, mi ha confidato il suo parere-commento sul mio periodo passato a Shimulia: mi ero lasciato coinvolgere troppo dalla situazione.

Bhabarpara. Sicuramente non ci sono andato volentieri. La gente mi sembrava superba. I padri della parrocchia gestivano in modo distinto la loro attività: Marcello pastorale, Bruno sociale (Caritas, cooperative di irrigazione, la strada). Nico studiava ancora il bengalese e io non sapevo cosa fare. Ci ho messo 4 mesi ad ingranare. Adagio adagio ho incominciato a conoscere i villaggi e ad interessarmi dell'artigianato che era in crisi (rapporto forzato con Dhaka).

Quando Marcello e Bruno sono andati via da Bhabarpara, Nico e' diventato parroco e io mi sono trovato bene a fare il suo assistente. Io seguivo piu' assiduamente i villaggi lontani, lui curava di piu' il centro (scuola, ufficio caritas) e i villaggi vicini. Anche Archie ci raggiunse a fare da terzo.

Al rientro dalle mie vacanze (1979), ho lavorato altri 4 anni a Bhabarpara come parroco. L'ufficio Caritas era ormai indipendente con un manager laico e seguiva le cooperative di irrigazione. La scuola era seguita da Archie. L'artigianato era seguito specialmente da me. La pastorale era compito di tutti. Si e' messo mano a un rifacimento del consiglio parrocchiale rendendolo piu' rappresentativo-democratico e questo ha comportato un braccio di ferro non indifferente con la "mafia" cristiana. C'e' stato il settlement dei terreni, con relative grane.

Khulna. Dopo un periodo di attività di animazione in Italia, nell'Ottobre 85 ho ricevuto l'incarico di parroco di Khulna. La proposta era che io mi prendessi cura di meta' della parrocchia, dato che da anni c'era il progetto della divisione della zona troppo vasta. Ma Padre Tomaselli aveva dovuto tornare in Italia prima del previsto a causa della sua malattia, per cui mi sono trovato ad essere incaricato della "grande Khulna", da Bagherhat a Rajghat.

La prospettiva di dovere lavorare in ambiente di città mi aveva sempre fatto paura, per la dispersione, l'anonimato e la difficoltà di creare rapporti personali. In Khulna, oltre alla vastità, c'erano vari problemi grossi: la gestione delle pare; la mentalità da sfollati dei cristiani (approdati a Khulna dopo fallimenti nei loro paesi di origine), l'appartenenza a fasce sociali-caste (cristiani provenienti da Padrishipur, da Faridpur, da Jessore, da Shimulia, da Satkhira e dintorni, da Borodol).

Con me c'erano padre Rinaldo, che seguiva in modo speciale la marea dei giovani, e il prete diocesano padre Romen. Oltre ai pasti, siamo riusciti a trovarci tutte le mattine per una mezz'oretta di comunicazione-programmazione. Penso che abbiamo lavorato bene insieme.

Una cosa *nuova* fatta è stata un questionario che ha chiamato in causa tutte le persone dai 18 anni in su. È stato il punto di partenza e il motivo guida di tutto il lavoro fatto in seguito. Anche qui abbiamo rinnovato il consiglio parrocchiale, con vari comitati i cui membri sono stati eletti democraticamente con partecipazione equilibrata tra uomini e donne. Anche qui c'è stato il braccio di ferro con la mafia cristiana (non più libera come prima di influire con i "suoi consigli" sulle decisioni della parrocchia), controbilanciato dall'entusiasmo di quelli che non si sarebbero mai aspettati di entrare a fare parte di un giro così importante (soprattutto le donne). Il motto era stato "dare voce alla *silent majority* della nostra comunità cristiana".

Muzgunni. Nel Novembre 87 si riuscì finalmente a dividere la parrocchia in due, e io optai per la parte Nord a grande maggioranza Rishi. È stato bello assaporare la freschezza degli inizi. La gente ha risposto con entusiasmo, orgogliosa del senso di appartenenza e riconoscente di essere l'oggetto di attenzione. Si è formato il consiglio parrocchiale con i vari comitati, con la partecipazione delle donne. Una caratteristica qui è stata una più stretta collaborazione con i catechisti, anche dovuta al fatto che più di una volta il ruolo di assistente è stato svolto da saveriani di passaggio o non a tempo pieno. Un'altra caratteristica è stata la speciale presenza-collaborazione di varie suore con ruoli specifici: catechesi, scuola, artigianato, comitati, ..... Si faceva anche un meeting quasi mensile con tutte le suore presenti in parrocchia, per aumentare la comunicazione reciproca sull'attività svolta in parrocchia.

Con la Pasqua del 93 ho concluso il mio secondo periodo da parroco a Khulna-Muzgunni, e sono andato in Italia per un anno di studio e riflessione.

Al mio rientro in Bangladesh nell'Ottobre 94

- il sapere che davo un po' fastidio al Vescovo (o che egli aveva un po' paura di me)
- la considerazione che era bene dare anche ad altri l'opportunità di essere parroci
- la volontà di non essere imbrigliato troppo negli oneri amministrativo-burocratici

mi hanno deciso a chiedere di non essere più parroco, pur confermando la mia disponibilità a dare la mia collaborazione pastorale dove mi venisse richiesto.

È ormai tre anni che sono fuori dal giro "stretto" della parrocchia e forse la valutazione che sto dando risente di questo fatto.

a - Comunque mi sento di dire che il lavoro svolto nelle varie parrocchie non è stato per me fonte di frustrazione, anzi mi ha dato soddisfazioni non previste. Non ostante le difficoltà incontrate, mi sono sentito quasi sempre a casa mia.

Mi è stato di grande aiuto psicologico

- il rapporto speciale di fiducia con vari collaboratori laici (tra cui i catechisti),
- il contatto personale con molti parrocchiani e la condivisione (almeno spirituale) dei loro problemi concreti,
- la risposta spesso entusiasta-riconoscente della gente a iniziative proposte, come Consiglio Parrocchiale e comitati vari (in modo speciale le donne), tentativi di catechesi agli adulti.
- il constatare un progresso qualitativo nella partecipazione alle celebrazioni liturgiche (relativo clima di preghiera, ascolto relativamente attento alla predicazione...)

b - Ho vissuto l'aspetto "ad gentes" della mia presenza nelle varie parrocchie soprattutto nell'attività sociale che mi ha messo in contatto con gruppi in maggioranza musulmana.

Ma anche la vita stessa della parrocchia, con le svariate occasioni di rapporto con la società, è stata fonte di contatti con la realtà non cristiana.

Anche nella formazione dei leaders e dei comuni cristiani un punto forte è stato il fare crescere la coscienza dell'essere il lievito e il sale nella massa nella grande comunità a cui appartengono.

Ed è stato con orgoglio che ho visto un catechista della mia ultima parrocchia entrare a fare parte del gruppetto di bengalesi che intendono diventare saveriani. Dato che da me non ha mai sentito un incoraggiamento-invito esplicito a fare questo passo, ritengo che la presenza dei saveriani in parrocchia sia stata esplicita di per sè.

Penso che il mio lavoro parrocchiale potrebbe essere riassunto-descritto dalla parola ***coinvolgimento***, coinvolgere più gente che si può, sia nel campo pastorale che in quello amministrativo.

Il Consiglio parrocchiale "democratico" e lo spazio dato alle donne sono stati in questa stessa direzione.

## **- Attivita` sociale -**

Prima di venire in Bangladesh, non mi ero mai cimentato in attività sociali. I miei interessi erano stati l'attività pastorale-catechetica legata ai ragazzi con la forte sfumatura della musica.

La situazione nuova in cui sono venuto a trovarmi ha portato un cambiamento notevole nel modo di mettermi in rapporto con la realtà. Mi sono subito sentito irrimediabilmente diverso da tutti, non tanto per il colore quanto per il privilegio di vivere una vita senza problemi esistenziali-di sussistenza. Cosa che accadeva anche prima, ma che ora era accompagnata dall'imbarazzo umiliante di vivere gomito a gomito con questi *tutti altri* ...

Penso che il mio interessarmi all'aspetto sociale sia nato come un tentativo di farmi perdonare questa diversità.

Shimulia. Qui non ho svolto nessuna attività sociale particolare. Ma è qui che mi sono confrontato con la nuova realtà. Il parlare con le persone che avevano utilizzato le varie pompe del progetto di P. Cobbe, l'andare con loro a vedere le pendenze del terreno in funzione di una futura suddivisione del lavoro in "blocchi", erano per me un modo di entrare in contatto personale con loro. Mi accorgevo però che la gente lo recepiva come un segno che la morte di P. Cobbe non significava la fine di tutto, come un modo per tenere viva la speranza.

Bhabarpara. A Bhabarpara ho trovato una situazione molto organizzata anche dal punto di vista sociale, ma il lavoro artigianale delle donne stava passando un momento di crisi, dovuto molto alla difficoltà dei collegamenti con Dhaka. Dopo un anno di tentativi falliti si era tentati di lasciare morire l'attività. Per il motivo principale detto sopra, io ho trovato molto normale il farmi carico almeno di questo problema, cercando di fare ripartire l'attività in modo indipendente. La cosa ha funzionato, anche grazie a gruppi volontari italiani che si sono presi l'incarico della vendita dei prodotti artigianali.

Il risultato fu la formazione di vari gruppi di donne, cristiane e musulmane, che avevano l'occasione di radunarsi, di discutere, di gestire la loro attività, di votare le loro rappresentanti, di guadagnare qualcosa con cui aiutare il bilancio familiare, ... Anche all'interno della famiglia le donne dell'artigianato vennero ad avere più potere decisionale (età di matrimonio delle figlie, la continuazione degli studi): qualcosa decisamente rivoluzionario. "Le donne della juta" divenne un po' sinonimo di indipendenza, cosa sicuramente "pericolosa" nella struttura del villaggio.

La reazione fu il tentativo da parte dei detentori del potere locale (morols) di contrastare l'attività delle donne; tentativo prima velato e poi palese, che però non produsse molti effetti: alle donne piaceva troppo e ai loro mariti proprio non dispiaceva.

In questo processo io mi sono trovato a svolgere il ruolo dell'animatore. Non sapendo niente di cooperative, sono andato avanti seguendo la regola del buon senso e consigliandomi con gli altri padri. Devo ammettere (e ne ringrazio il Signore) che il vivere questa esperienza è stato molto gratificante per me e, penso, per chi era con me. La caratteristica prima penso possa essere l'entusiasmo-coraggio-generosità delle donne quando intravedono la possibilità di raggiungere traguardi che neppure immaginavano.

Terminato il mio periodo a Bhabarpara, sono stato per un breve periodo in Italia. Qui ho avuto l'occasione di svolgere un ruolo di animazione (conoscenza, motivazione) tra quei gruppi che si erano impegnati a promuovere la vendita dei prodotti artigianali. Anche qui mi sono accorto che l'aspetto puramente economico non era quello più importante, e che anzi forse si poteva considerare marginale.

Khulna. Il fatto che sia andato via da Bhabarpara è stato certamente provvidenziale per il lavoro delle donne.

Prima di tutto le ho costrette a camminare più con le loro forze, a fare i conti con e a risolvere le tensioni interne ed esterne senza appoggiarsi completamente alla mia influenza. D'altro canto ha dato a me l'occasione di entrare in contatto più diretto con gli altri gruppi che, più o meno, avevano fatto un percorso simile. Degno di nota è il fatto che alcuni di questi gruppi erano nati fuori dell'ambito parrocchiale: gruppi di donne (musulmane e no) seguite-coordinate da persone musulmane.

Poco a poco mi sono trovato nel ruolo di coordinatore dell'attività dell'artigianato dei vari gruppi presenti in diocesi. Quando venivano visitatori li accompagnavo da tutti i gruppi, tenevo con loro i contatti durante la preparazione degli ordini di artigianato ricevuti e seguivo la preparazione degli incartamenti delle spedizioni che partivano da Khulna.

Legata a questo periodo è la nascita ufficiale della Satirak, che può essere definita una banca alternativa.

Inizialmente era un semplice Revolving Fund usato da alcuni gruppi per pagare le donne alla consegna del materiale finito, in attesa del pagamento da parte del compratore a spedizione avvenuta.

Poi si è articolata come possibilità di prestiti a interesse minimo per piccole attività di sviluppo (compera di un pezzettino di terreno per costruirci su la casa, rialzamento di terreno abitabile, costruzione della casa con materiale non deperibile, ...) per le persone legate alle cooperative o per terzi che dessero garanzia di ripagamento.

Muzgunni. Quando è nata la parrocchia di Muzgunni, anche in quell'area nacque un gruppo di artigianato. In un angolo del grande compound della parrocchia si è costruito un centro-ufficio-magazzino, che ha funzionato anche da luogo di raccolta del materiale dei vari gruppi per la preparazione delle spedizioni e luogo per i raduni dei vari rappresentanti-responsabili dei gruppi per coordinare l'attività.

Volendo trovare delle costanti nella attività sociale che ho svolto, mi sembra di individuarne le seguenti.

**Coinvolgimento**. Prima di tutto il mio. E' stato il modo con cui sono riuscito a farmi coinvolgere dalla vita degli altri. Il sentirsi parte di qualcosa è un forte aiuto a superare i vari problemi che si incontrano. Io ho usufruito molto di questo aiuto.

Poi coinvolgimento delle persone con cui ho lavorato. Penso alle donne delle cooperative, alle loro rappresentanti, alle persone cristiane e musulmane che collaborano in stretto contatto con me.

L'essere parte di questa attività ha richiesto a tutti la acquisizione pratica di una specifica scala di valori, di un modo di vedere e giudicare gli avvenimenti e le situazioni.

**Indipendenza** dei singoli gruppi. Volutamente non ho interferito nella vita dei singoli gruppi, lasciando che andassero con il loro passo, anche a costo di ritardi. Anche la configurazione dei singoli gruppi è diversa l'una dall'altra, frutto della loro storia. Il lavorare insieme porta naturalmente a delle convergenze, ma penso che non ci siano state forzature.

**Maturazione** delle persone coinvolte, prodotta dall'esigenza di trovarsi regolarmente, di preparare valutazioni, di dirimere conflitti, ...

Anche il fatto che l'organizzazione continua a complicarsi è una spinta a fare sempre nuovi passi. Quasi tutti i gruppi riescono a gestire contemporaneamente l'ordine di varie organizzazioni e ne preparano i pacchi personalizzati per le loro varie sedi. Questo sarebbe stato inconcepibile anche solo 10 anni fa.

Quando persone provenienti dalle organizzazioni che ordinano i loro prodotti vengono a fare visita, le donne non perdono occasioni di fare domande, porre obiezioni e fare proposte su quanto riguarda il loro lavoro. Questo ha positivamente meravigliato vari visitatori.

**Contatto con non cristiani.** Calcoliamo che il 70% delle donne coinvolte nell'artigianato siano non cristiane, e per loro questa attività è l'unico punto di contatto con la realtà-valori cristiani.

Da tre anni ho più tempo a disposizione da dedicare all'aspetto sociale della mia vita missionaria in Bangladesh. Ma non ho trovato la cosa più facile. Il problema non è il tempo, ma come gestire il tempo.

Comunque, quello che mi propongo per il futuro è:

- Formazione dei singoli gruppi di donne, a condizione che i vari centri si organizzino veramente in gruppi.
- Motivazione di quelle persone che in pratica sono incaricate dell'andamento dei centri.
- Preparazione di un syllabus che contenga quanto ci prefiggiamo di dare alle varie "zone" sociali con cui veniamo in contatto.

P. Giovanni Abbiati

Maniktola, 30.04.1997